

PER IL TESTO DEL *DE EXILIO* DI FAVORINO

L'occasione di tornare a riflettere sullo scritto di Favorino mi è stato offerto dal progetto di raccogliere tutti i papiri di argomento filosofico che l'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" ha in animo di pubblicare. Il profitto maggiore concerne l'aspetto paleografico: una maggiore precisione nell'indicare l'ampiezza delle lacune, nel definire le lettere incerte. Tutto questo potrebbe apparire da un apparato critico che accompagnasse una nuova edizione, rispetto a quella che ho dato in *Favorino di Arelate, Opere*. Introduzione, testo critico e commento, Firenze, Le Monnier 1966, 375-409.

È però da tener presente una cosa molto importante. Oggi certe lettere, intere o parziali, date dai primi editori di quel papiro vaticano, la famosa 'coppia' Norsa e Vitelli, non si leggono più. Poiché non c'è nessun dubbio sull'onestà dei due editori, non resta che pensare ad un logoramento ulteriore del papiro, più facilmente soggetto a corrosione nel punto in cui esso fu impresso con lo stilo, all'inizio o alla fine di una lacuna. Norsa e Vitelli o leggevano chiaramente la lettera ora inesistente o possedevano piccoli indizi, ora scomparsi, che non potevano sempre essere indicati nella trascrizione diplomatica e nell'apparato critico. Lo dichiarano essi stessi nella prefazione (p. xvi). Perciò in questi casi bisogna tener conto di quello che hanno visto i primi editori più di quello che si vede oggi. Quanto poi a distinguere ogni volta tipograficamente le differenze fra lo stato attuale del papiro e quello che ebbero fra le mani e sotto gli occhi i primi editori, questo è un problema che riguarda l'apparato critico, se realmente vale la pena di notare ogni volta le difformità e non si teme di sovraccaricare l'apparato.

In attesa di una riedizione del testo, qui rinunzio ad esporre la completa revisione paleografica del papiro; voglio solo recare qualche contributo alla lettura e comprensione di alcuni luoghi. Del resto i due momenti, lettura e intelligenza del pensiero, non possono essere tenuti distinti e perseguiti separatamente. Non si deve mai dimenticare, ciò che a volte dimentica qualche papirologo, che, se è necessario partire da una lettura accurata il più possibile, è anche vero che si progredisce nella lettura in rapporto con quel che si capisce. E la comprensione si può svolgere in tre fasi distinte: a) prima di tutto occorre afferrare il pensiero contenuto in una lacuna, che può essere espresso nella lingua dell'autore senz'alcuna pretesa di ricostruire il testo originale, ma di dare il senso *exempli gratia* di quel che manca; b) in secondo

luogo si può cercare di ricostruire il nesso sintattico di quel che è andato perduto, di solito in lacune non molto ampie, senza pretendere anche qui di offrire il testo originale, ma solo *exempli gratia*; c) in terzo luogo, in lacune brevi in cui pensiero e nesso sintattico sono sicuri, si cerca di ricostruire anche la forma linguistica, con molta attenzione al lessico e allo stile, perché si vuole offrire il testo quale era nell'originale. C'è come una scala che porta a determinare le difficoltà, a far progredire l'interpretazione e a sanare il testo e anche a valutare con maggiore precisione i contributi degli studiosi, che solitamente sono menzionati solo quando riguardano la veste linguistica, cioè le parole proposte, mentre spesso ciò avviene dopo che qualcuno in precedenza ha suggerito l'esatto pensiero o il nesso sintattico. Non dico questo perché *suum cuique tribuatur*, ma perché si sappia più intelligentemente penetrare nei singoli problemi e circoscriverli con maggiore chiarezza e anche giudicare più equamente del valore dei contributi dei singoli studiosi.

La concisione con cui le note sono redatte costringe il lettore a tenere davanti non solo il testo, ma anche il commento della mia edizione menzionata sopra.

Col. 1.23 sgg. (p. 376.11 sgg. Bar.) οὐκ ἐπὶ ταῖς [ad 7 li.] .α..εφεστ[...Ἐμπε]δοκλῆς τε [καὶ Ἡρακ]λῆς καὶ ὁ Ῥωμαίων στρατηγὸς [Μού]κιος. Questo il testo che ho dato nell'edizione: in εφεστ[cercavo un verbo che indicasse un sentimento di approvazione o soddisfazione, cioè uno dei *verba affectuum*, come consiglia anche il complemento ἐπὶ ταῖς δυσπραγίαις, e solo per dare un senso avevo scritto ἐπαινοῦνται Ἐμπ...; ora credo d'aver trovato la parola genuina ἐφέσθ[ησαν: il legame fra σ e θ all'altezza del tratto orizzontale interno di θ, sporgente a sinistra, dà l'impressione che l'ultima lettera prima della lacuna sia τ, ma è una somiglianza apparente: si veda in particolare la combinazione di σθ in 2.11 (p. 377.13). La lettera θ di solito è piuttosto ampia e più alta del σ, proprio per congiungere le due lettere: cfr. ancora 2.23, 38, 47; 3.27, 38, 47, 48 ecc.

Quanto a ταῖς [δυσπρα]γίαι[ς], una parola che torna più volte nel trattato (cfr. 3.5, 21; 19.20), la prima lettera dopo la lacuna può sembrare π, ma è nota la facile confusione in maiuscola fra π e γι.

Nel commento (p. 410 sg.) ho cercato di identificare il Mucio romano qui menzionato con il famoso Mucio Scevola dell'attentato a Porsenna, sebbene sia chiamato στρατηγός (un errore di memoria: in Plut. *Parall. Gr. et Rom.* 2.305F egli è detto τῶν ἐπισήμων ἀνὴρ). O c'è stata una confusione con Decio Mure, il generale romano che si sacrificò per la patria nella battaglia di Sentino? Cfr. Plut. *An vit. ad inf. suff.* 1.493BC καὶ μὴν τὸ πῦρ σου (sc. Τύχης) Δέκιος ὁ Ῥωμαίων στρατηγὸς προέλαβεν ὅ-

τε τῶν στρατοπέδων ἐν μέσῳ πυρὰν νήσας τῷ Κρόνῳ κατ' εὐχὴν αὐτὸς ἑαυτὸν ἐκαλλιέρησεν ὑπὲρ τῆς ἡγεμονίας, anche *Parall. Gr. et Rom.* 18.310A. Nel papiro, r. 27, subito dopo, non è scritto Δέκιος, ma Μούκιος; però la somiglianza dei nomi potrebbe aver facilitato la confusione.

2.16 (p. 377.16). ἂ Σωκράτης [.....]ος εἶπέν ποτε καὶ ἔδρασεν ἐν τῷ δεσμοτηρίῳ: ora ho pensato di riempire la lacuna con [θανάσιμ]ος per il confronto con Cic. *Tusc.* 1.29.71 *supremo vitae die de hoc ipso multa disseruit... cum facile posset educi custodia* (cfr. r. 15 sg. di Favorino). Per il senso "vicino a morire" cfr. Plat. *Resp.* 408B θανάσιμον ἤδη ὄντα.

4.2 (p. 379.21 sg.). καὶ τοῦ[το] δ' ὑπ[ε]λέ[λ]ε[ι]πτ]ο μ[ι]ᾶς γυναικὸς νόμῳ [κ]ατε[χό]μενος: così ora proporrei di leggere: "e anche questo gli (a Ulisse) era rimasto da provare, soggetto agli ordini di una sola donna". Il πειθόμενος suggerito in precedenza è troppo breve e non corrisponde bene alle tracce. Eventualmente [κ]ατε[ι]ργό]μενος, se non è troppo ampio, come sembra.

5.2 (p. 380.24 sgg.) ἐν [τῇ] δ' ἐκεῖ διατεθει[μέ]νη ὄρα μ[ό]ν[ο]ν [σε ἀ]ποδύντα διαγωνί[ζ]εσθαι ἢδ[η] [μὴ ὑ]ποστελλόμενον, εἴ τ[ί] σοι. Sposterei σε, soggetto dell'infinitiva, nella lacuna dopo μόνον (eventualmente σ' ἀποδύντα) e davanti a δεῖ, dove avevo posto il σε, scriverei ἢδ[η] (*iam nunc*) che sembra convenire alle tracce (piuttosto che γῶ[v]). In r. 5 κ[α]ὶ σ[τ]ενοῦν[ται] (*densantur*)?

9.23 (p. 385.26). χρή [τινα ἐκ]εῖνο τὸ καθ' αὐτὸν μέρος μόνον περιέπειν: *neminem necesse est illam tantum terrae partem curare quam habitat*. Così proporrei ora.

12.25 sg. (p. 389.26 sg.). ὁ γάρ τοι χρόνος προῖον ἅπαντας ξυνηθεστέρουσ ποιεῖ: così il papiro e ποιεῖ è da accettare, ma non si può escludere che la lezione originaria fosse ποι(ήσ)ει.

15.4 sg. (p. 392.13 sg.). εἰ μὲν οὖν ἐθελήσει, ἀφίξεται καὶ () οὐκ ἀνιάσομαι: così ora, invece che collocare la lacuna alla fine, e penso che sia caduto qualcosa come καὶ ὄψομαι· εἰ δὲ μή, ἔασω καὶ) οὐκ ἀνιάσομαι: un'aplografia per la successione di καὶ... καί.

18.13 (p. 397.10). τῆ[μερον ἀγλα]ίζονται: così coi primi editori; τῆ[μερον μὲν ἀγλα]ίζονται è troppo lungo.

18.23 (p. 497.16). Poiché precede τοῦ σώματος εἰκόνα senz'articolo, conviene l'idea indefinita anche in αἰσχροὺν δὲ καὶ μικροπρεπῆ τῆς χυχῆς (sc. εἰκόνα, non τὴν εἰκόνα). Perciò non è da scrivere <τὴν> τῆς ψυχῆς.

20.3 sg. (p. 399.16). All'ampiezza della lacuna e alle tracce delle lettere conviene μηδὲν ἐξ[ο]γειδ[ίζον]τες "senz'alcuna imprecazione", o anche μηδέν' ἐξ[ο]γειδ[ίζον]τες "senza rimproverare nessuno".

22.1 (p. 402.13). Il papiro ha ο]υταν, che Norsa e Vitelli corressero in ο]ύδ' ἐν Λακεδαίμονι οἱ ἔφοροι [ἐδύ]||[ναντο. O sarà piuttosto ο]ύδ' ἄν (ἐν) Λακεδαίμονι οἱ ἔφοροι [ἐδ. ? Il riferimento al passato sembra dar più forza al ragionamento, a causa del grande decadimento che aveva subito il tribunale degli efori.

22.31 sgg. (p. 403.5 sgg.). οὐτ[ε α]ῦ Ἄριστείδην πάντες Ἀθηναῖοι, ἀλλὰ το[ι καὶ οἱ] φυγαδεύοντες α[ὐ]τοῖ δίκαιον ἀπεκάλουν: mi pare che αὐτοί sia la soluzione migliore: "né a sua volta Aristide tutti gli Ateniesi resero malvagio e ingiusto (condannandolo all'ostracismo), ma anche quegli stessi che lo mandavano in esilio lo chiamavano giusto", con allusione al noto episodio di Plut. v. *Arist.* 7.8: vedi comm. ad loc., p. 501. Sembra che ci sia un'asta che scende sotto il rigo attaccata al δ: potrebbe essere lo iota di αὐτοί.

È ancora ignoto l'illustre megarese onorato da Apollo, ricordato subito dopo. La sua menzione è collegata con quella di Socrate, salutato dal dio come "il più sapiente di tutti". La notazione che Socrate non era presente (καὶ μὴ παρόντα) è in contrasto con la presenza del megarese nel tempio delfico, andato a consultare l'oracolo. Ciò pare suggerire Λάμπων μ[ε]ν... Σωκράτην μ[η]ν..., dove μῆν equivale a γε μῆν, δὲ αὖ (δ' [αὖ] non sembra convenire alle tracce. Sembra dunque escluso Λάμπωνα, suggerito dagli editori nell'apparato, con riferimento a Lampone indovino e fondatore con Senocrito della colonia panellenica di Turii, il quale d'altra parte era Ateniese.

23.2 sgg. (p. 404.2 sgg.). Le tracce di scrittura convengono a ιναμηποτε: quindi *ex. gr.* καὶ σκευάσω παλινδρο]μίαν ἐγώ, ἵνα μήποτε δ[υ]νηθῆ τῆ νῆϊ ο]ύριοδρομούση ἢ τῶν κακῶν τρικυμία...

23.21 (p. 404.14). Qualcosa come ἔτ' ἐ[κε]ίνη καὶ τὴν σαυτοῦ τύχην (ἐνορῶν) μὴ καταφρονήσης "se tu scorgi (ἀν... ἴδης) una nave che procede a gonfie vele, vedendo ancora una volta in quella anche la tua sorte, non essere altezzoso, perché ti trovi nel mare della vita". Per ἐνορῶ τί τινα cfr. Thuc. 3.30; altrove ἐνορῶ τι ἐν τινα e si penserebbe subito a ἐν ἐ[κεί]νῃ (ἐνορῶν), ma il τ sembra sicuro. Si può intendere ἔτι in rapporto con i casi descritti in precedenza. Invece di (ἐνορῶν) anche (ἐνόρα ο ἔσιδε καὶ) μὴ καταφρονήσης.

24.1 (p. 405.12 sg.). Invece di καν.[si legge piuttosto κακι[: *ex. gr.* ἐ]ποίησῃ κάκι[στον κἀνόσιον ἄνδρ]α. Dopo la lacuna, di circa 16 lettere, tracce di una lettera come α, λ.

25.28 sgg. (p. 407.4 sgg.). *κάκει μένων οὐκ ἐμφοβήσει μὴ τὸ σκάφος ἀπὸ τοῦ μεγίστου κυβερνήτουε.[..]ιει σωζόμενον τε καὶ πορθμεύμενον ἄλλους ἐξ ἄλλων ἐπιβάτας ἀναλήψεται.* Per il μή, letto da Norsa e Vitelli, il posto mi pare che ci sia; manca un congiuntivo, che si dovrà cercare nella parte mancante. Qui l'ε si può considerare sicuro; subito dopo c'è la traccia di una lettera rotonda (ο, ε, σ). Proporrei: [ἀπίη], ἐ[ς δ' α]ίει σ. “e rimanendo là (nei Campi Elisi, cioè quando sarà finita la navigazione della tua vita) non temerai che la nave si allontani dal pilota supremo (Dio), ma per sempre essa, sana e salva, continuerà a prendere a bordo dei passeggeri gli uni dopo gli altri e a traghettarli (dalla terra ai Campi Elisi)”. Ho pensato anche alla possibilità di iniziare la proposizione avversativa con *σωζόμενος* trasformando il τε in δέ (un errore frequente), per esempio: ἀπὸ τοῦ κυβερνήτου [ἀφεθ]ἐ[ν ἀπ]ίη, σωζόμενος δὲ καὶ π. Ma naturalmente, prima di procedere ad una correzione, bisogna chiedere aiuto ancora alla paleografia e rispettarla il più possibile.

25.32 sgg. (p. 407.7 sgg.). *οσ..λ.[..]καμεγιστος*: le tracce sono simili a quelle di ἄλλους nella riga precedente. Il senso è quello illustrato nel commento (p. 516); ma esso si ottiene anche scrivendo, con maggiore aderenza paleografica, ὄς δ' ἄλλ[ος] καὶ μέγιστος κλήρος λείπεται..., ἐλευθερία: “resta quel che è l'altro e più grande avversario della sorte..., la libertà”. La proposizione principale è λείπεται e nella relativa si sottintende ἐστι.

25.37 (p. 407.117). *πᾶσάν τοι ξ[υνή]θη δίαιταν*: così piuttosto che σ[υνή]θη, come in 4.28, 5.47, 12.24, 16.44 (p. 395.15; invece σύνηθες in 8.44).

ADELMO BARIGAZZI